

Gobetti-Suckert: il dramma della modernità

Luigi Martellini

Alla separazione perseguita dalla «Ronda» tra cultura e politica, tra *letteratura* e *ideologia*, va ricordata e opposta l'esperienza delle riviste di Piero Gobetti: «Energie Nove» (1918-1920), «La Rivoluzione liberale» (1922-1924) e «Il Baretto» (1924-1928), nelle cui pagine *politica* e *letteratura* non solo sembrano manifestarsi come fine collaborativo, ma addirittura perseguito come espressione unitaria scaturita dai tempi e dalla loro coscienza morale.

L'intellettuale "organico" e operatore culturale Gobetti elaborò in quegli anni (morì nel 1926 a venticinque anni) un'idea nuova dell'intellettuale *moderno* che avrebbe dovuto guidare il popolo a partecipare alla vita dello Stato e preparare culturalmente il movimento operaio affinché diventasse centro propulsore del nuovo Stato, vale a dire non più borghese e non più classista.

Così le sue tre riviste, per le scelte orientative e ideologiche e per la nuova cultura liberal-popolare e intellettual-operaia di cui si fecero portavoce, spostavano l'asse dall'antica bellezza di Roma di Cardarelli, alla Torino operaia delle lotte di classe socialiste e marxiste, e la città dove era apparso il 1° maggio del 1919 «L'Ordine Nuovo» di Gramsci.

Pur nell'attenzione verso i vari Jahier, Panzini, Soffici, Papini...veniva anche spostato l'asse del rapporto politica-cultura a favore del primo termine e affiancando alle riviste la «Piero Gobetti Editrice» (poi le «Edizioni del Baretto») e pubblicando libri come *Una battaglia liberale* di Amendola, *Le lotte del lavoro* di Einaudi, *Nazionalfascismo* di Salvatorelli, *Popolarismo e fascismo* di Sturzo, *Ossi di seppia* di Montale...sotto il motto greco *ti moi douloisin* (che tradotto significa: «che ho a che io con i servi»), Gobetti sfidava apertamente la cultura del fascismo.

Tra queste in particolare «La Rivoluzione liberale» (primo numero 12 febbraio 1922: la "marcia su Roma" sarebbe avvenuta alla fine di ottobre), la rivista cioè che avrebbe dovuto preparare ed educare la classe dirigente ed il nuovo intellettuale a guidare e ad interpretare l'avvenire della *moderna* società italiana.

Il quale nuovo intellettuale, secondo Gobetti nel suo «Manifesto», tenendo conto delle tradizioni storiche del passato e delle nuove esigenze sociali di un popolo che voleva partecipare alla vita dello Stato, attraverso una ricognizione storico-letteraria che dal Medioevo al Rinascimento, dalla

Rivoluzione romantica all'Unità d'Italia, prendeva atto dei problemi italiani, mai risolti e del corrosivo contrasto tra chi governava e chi era governato.

Un'impostazione culturale (vale a dire in diversi climi sociali e culturali) che i rondisti non avrebbero esitato a definire: «organismo nuovo di una vecchia cosa» (pensando alla «Voce» di Prezzolini), mentre Gobetti definiva “parassiti” i rondisti e di neutralismo elitario tutti gli intellettuali tradizionalmente umanisti e rinunciatari, insomma una polemica a distanza tra impegno e disimpegno, tra l'essere fascisti e il non essere fascisti: un fervore e un'attività di idee di cui poi «Il Baretto» sarà erede in sede prettamente letteraria.

In questo binomio politica-cultura, infatti, anche se Gobetti si muove sul primo termine, tuttavia il discorso avrà sempre e comunque un aggancio letterario, anche perché alla “sua” visione politica doveva pur contrapporsi un riferimento intellettuale dal momento che una cultura storico-letteraria era comunque alla base di una realtà politica, mancando in questi anni ('22-'25) iniziative letterarie nuove.

Visti da questa angolazione gli *Ossi di seppia* di Montale, stampati nel 1925 dalle edizioni di Piero Gobetti: «si collocano in una luce che ne fa tra l'altro anche il prodotto di quella dolorosa ammaccatura decadente...evasiva eppure a suo modo impegnata, piena di sussulti e di tremori e pure ancora irresistibilmente viva della nostra storia letteraria di questi anni».¹

Dalle colonne del «Baretto» (che tra l'altro si proporrà di chiarire i rapporti tra la poesia e la letteratura, e tra la cultura e la vita pratica) si imboccherà poi quell'oscuro cunicolo ermetico che doveva scavare, e scavare in profondità, e talvolta in disperata solitudine la coscienza di una parte notevole della nostra *intelligentia* durante gli anni della dittatura.

Anche l'articolo di apertura di Gobetti sul primo numero intitolato *Illuminismo* la dice lunga sul “nuovo e moderno” programma di vasto respiro a cui si mirava.

Sapegno pur definendo «Rivoluzione liberale» una rivista di esclusiva informazione politica, aggiungeva: « [...] ma di una politica considerata su un piano non tanto di lotta, quanto di educazione militante e di formazione tecnica, aperta alla più varia collaborazione, intesa a suscitare incontri e dibattiti di idee, sensibile a tutte le forze nuove, senza settarismi, ma impegnata nello sforzo di conquistare anche all'Italia una visione più aperta e *moderna* [il corsivo è mio] della

¹Cfr. *Le riviste di Piero Gobetti*, a cura di L. Basso e L. Anderlini, Milano, Feltrinelli, 1961. La citazione è dall'*Introduzione* di Anderlini, p. XCVII. Si segnala anche R. Bertacchini, *Le riviste del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1979, pp. 125-34 e G. Luti, *La letteratura del ventennio fascista (Cronache letterarie tra le due guerre: 1920-1940)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972², in particolare il capitolo *Verso l'Europa* (quasi proiezione della nuova e moderna prospettiva culturale e letteraria dell'Italia) con le relative note bibliografiche di riferimento.

problematica politica in senso liberal-radical e democratico, al di sopra dei vari compromessi e conformismi e trasformismi».²

In questo clima di rinnovamento intellettuale e di *modernità* culturale (si pensi anche alla, pur tra contrasti, amicizia tra Gobetti e Gramsci), «Rivoluzione liberale» condusse una lotta senza mezzi termini al fascismo di quegli anni tanto che quasi ogni numero era puntualmente sequestrato: o «per critiche e commenti falsi, tendenziosi e irriverenti per la Corona»; o «per citazioni tendenziose di scrittori del passato e considerazioni false, offensive alla situazione italiana»; o «per affermazioni ingiuriose suonanti vilipendio alla Chiesa Cattolica e la religione dello Stato»; o «per interpretazioni antipatriottiche sull'impresa Fiumana» di d'Annunzio; fino, «in considerazioni dell'azione nettamente antinazionale esplicata», alla cessazione di qualsiasi attività editoriale di quell' «insulso oppositore governo et fascismo» (ovvero Gobetti), come si legge nel dispaccio di Mussolini al prefetto di Torino.³

In questo clima, dicevo, faccio riferimento per il tema del Congresso agli interventi di Curt Erich Suckert (che diventerà Curzio Malaparte nel 1925) apparsi su «Rivoluzione liberale».

Nel 1922 Suckert aveva già elaborato, pur nella sua giovanissima esperienza (era nato nel 1898) un impianto ideologico e culturale di fondo che, per sommi capi, vedeva l'Italia refrattaria alle *forme moderne*, in arte, in filosofia, in letteratura, in sociologia in politica, sostenendo che l'Italia non poteva assorbire le forme della civiltà di tipo anglo-sassone o anglo-germanica in quanto il suo *genio* vi ripugnava e quindi l'Italia tendeva, come un corrosivo, a distruggere questa forma di civiltà.⁴

Scrivendo infatti: «[...] Le pretese calamità economiche, diplomatiche, spirituali che l'Italia sta attraversando da qualche anno sono un magnifico segno di storicità; non bisogna interpretarle come un sintomo di malattia, ma di potenza reale, effettiva. La forza di un popolo consiste nel non deviare mai dalla propria tradizione, nel mantenersi sempre alla pari di quella» e, poiché secondo tale concetto anche i disordini interni, gli episodi di guerra civile, la sfiducia del popolo e nel popolo (quel popolo cioè che il *nuovo intellettuale moderno* avrebbe dovuto “guidare”) erano quindi segnali positivi e tentativi di risposta a una società e a una civiltà impiantate e conservate impropriamente in Italia, proseguiva affermando che: «l'Italia non si è mai trovata in condizioni migliori: il [...] paese è sulla strada di rifarsi una verginità storica, di riprendere il filo della

² Cfr. Luti, *La letteratura del ventennio fascista*, cit., p. 44 n.

³ Cfr. P. Spriano, *Rivoluzione liberale 1924-25*, in «Il Contemporaneo», n. 7, 1956. Spriano di Gobetti ha curato anche i volumi *Scritti politici* (Torino, Einaudi, 1960) e *Scritti storici, letterari e filosofici* (Torino, Einaudi, 1969).

⁴ Cfr. A. Panzini, *Un lanzicheneco nell'Italia d'oggi* (intervista), in «Il Secolo», 1 gennaio 1922. Si segnala anche G. Pardini, *Curzio Malaparte. Biografia politica*, Milano, Luni, 1998.

tradizione antica, interrotta da un secolo di ordinata e ordinatrice preponderanza austriaca e da sessant'anni di unità nazionale, da fatti, cioè, inaccordabili col [...] carattere e la [...] storia. [...] Quando l'Italia si sarà istintivamente liberata dalla bardatura impostale dalla politica filoeuropea, non già italofila, di Cavour, nulla più potrà impedirvi di riprendere l'antica tradizione cioè di ridivenire il primo popolo del mondo».⁵

Con questa idea del recupero culturale dell'antica tradizione e della necessità di mantenere pura la nostra cultura nei confronti della contaminazione-colonizzazione da parte di quella europea, il Suckert era ormai entrato nella cerchia dei più promettenti giovani intellettuali del primo dopoguerra. Del resto è noto che tra i letterati della sua formazione culturale la predilezione andava a Dante e a Machiavelli, due intellettuali che avevano saputo fondere la letteratura con la politica.

Le sue posizioni, le sue opinioni, le argomentazioni su questi principi erano d'attualità ed apparivano nelle riviste letterarie più importanti del tempo. Si pensi a «Valori plastici» ed al dibattito di rilevante interesse sul Seicento: «È singolare infatti che - scrive Mangoni - in una polemica che investiva radicalmente il concetto di tradizione espresso dal gruppo di 'Valori plastici', solamente Curzio Suckert, che con il gruppo non aveva un preciso rapporto, propose, sia pure paradossalmente, un parallelo fra il significato della tradizione e la politica italiana. Il dibattito era stato aperto da De Chirico, che vedeva nel Seicento l'origine di quel 'senso borghese banale e imbecille' da cui discesero positivismo e verismo, intesi come li intendeva Savinio, e cioè come antitesi a quella spiritualità che è a monte del movimento di 'metafisica'. Il rifarsi di De Chirico alla tradizione del Quattrocento [...] è sostanzialmente diverso da quello, nel numero successivo, non solo di Carlo Carrà, ma anche di Cecchi [...] diverso e più vicino alla posizione di De Chirico l'intervento di Bontempelli, che poneva la stessa continuità in senso negativo, dal Seicento alle avanguardie del Novecento». Bontempelli del resto in la *Scacchiera davanti allo specchio* scriveva dell'esplicito tentativo di trasferire in letteratura la pittura in metafisica. Per quel che concerne l'intervento di Suckert e per l'importanza che avrebbe avuto nei successivi discorsi: «Anche Suckert - prosegue Mangoni - prolungava il significato del Seicento sino al mondo artistico contemporaneo, ma a differenza di De Chirico e Bontempelli l'ipotesi di una ricostruzione, sia pure rinnovata, del mondo classico gli appariva impossibile. Il Seicento nasceva dalla vittoria dello spirito della Riforma, nordico, su quello latino. Dietro l'arte del Seicento si sentiva la mancanza di un 'sostegno e uno sfondo, una nazione e un sistema d'imperio, manca un popolo cattolico e dominatore, centro e fulcro d'Europa'. L'uomo del Seicento diveniva così non la degenerazione dell'uomo classico, ma la sua irrimediabile decomposizione. Allora era stata un'immensa tragedia senza speranza di soluzione, mentre il neoseicentismo italiano del presente non aveva più nulla di

⁵ Cfr. C. E. Suckert, *Gli ultimi paradossi di Candido*, in «Il Tempo», 30 maggio 1922.

quella tragedia: esso non rappresentava che 'l'asma, ridicola spesso, di un popolo che vuol fare il grande a arrancare alla pari con gli altri'. »⁶

In un simile contesto è possibile giungere alla citata «Rivoluzione Liberale» di Gobetti col quale il Suckert stringerà un'affettuosa e sincera amicizia, profonda e sincera: del resto Gobetti nel 1925 pubblicherà (con una breve nota introduttiva siglata p.b.) nelle sue edizioni il libro di Suckert *Italia barbara*. «Su un punto solo non eravamo d'accordo: sulla guerra. - ci informa Suckert - Egli svalutava l'importanza morale della guerra per le giovani generazioni, io, forse, la sopravvalutavo. Egli era più giovane di me, non aveva partecipato alla guerra, perciò era molto più freddo, più sereno, molto più obbiettivo di fronte al dramma della guerra. Era anche molto più libero nei suoi giudizi, poiché non era impacciato e appesantito dalla retorica patriottica di noi reduci. La guerra, per me, era già una mia tradizione personale, la mia prima, fondamentale, esperienza di vita. Non potevo, perciò, essere obbiettivo, né libero, di fronte alla guerra. Ed è appunto il fatto 'guerra' che mi ha impedito di essere un antifascista, allora».⁷

Il "fatto guerra" sarà sempre fondamentale in Suckert. Riporto un passo significativo trascritto molti anni dopo nel postumo *Journal d'un étranger à Paris*: «Era il primo maggio 1919, un grande comizio di protesta per la vita cara, per non so che, era stato organizzato in piazza della Concordia. Da tutte le parti dell'immensa città, giungevano colonne e colonne di uomini ancora in uniforme blu orizzonte, migliaia di mutilati sorretti dai compagni, e forme enormi di vecchi combattenti, tutti in uniforme terrosa, stinta, sgualcita delle trincee. Nelle prime ore del pomeriggio, la place de la Concorde era occupata da un immenso esercito di antichi soldati, da migliaia e migliaia di soldati fra i più valorosi del mondo. Erano i soldati che avevano vinto a Soissons, a Reims, sulla Marna, resistito a Verdun, seminato di morti i campi di Francia. Erano i migliori soldati del mondo, i più tenaci, i più duri, i più ostinati, i più coraggiosi. [...] Qua e là, sventolavano su quell'esercito bandiere rosse, i mutilati, ammassati sotto l'hotel Crillon, agitavano le loro grucce, i loro bastoni. Era un esercito di veterani, pronto alla lotta, invincibile e vittorioso. Dalla terrazza dell'hotel Crillon, mescolato alla piccola folla di spettatori delle delegazioni straniere per la pace, io contemplavo quell'immenso esercito, col quale avevo sofferto, combattuto. Erano i miei compagni di guerra. Ero fiero di loro. A un tratto, dal giardino delle Tuilleries, dalla Rue Boissi d'Anglasse, dalla Rue de Rivoli, dai Champs Elysées, dal ponte, sbucarono folti gruppi di agenti, armati di sfollagente, che si gettarono su quell'invincibile esercito di veterani, li matracarono, li bastonarono, li dispersero, li inseguirono a calci nel sedere. Quell'immenso, invincibile esercito di veterani, fuggì, si disperse; sul selciato della sterminata piazza rimasero abbandonati, tristi e lugubri, berretti,

⁶ Cfr. L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari, Laterza, 1974, pp. 38-9.

⁷ Cfr. C. Malaparte, *Opere scelte*, a cura di L. Martellini, Milano, Mondadori «I Meridiani», 2003², p. LXXXV e sg.

grucce, bandiere. Addossato ad una colonna, frenavo a stento le lacrime. Fu quel giorno che sentii oscuramente che la mia generazione aveva perso la guerra».⁸

Per ritornare a quell'amicizia, così Gobetti gli rispondeva: «È la retorica patriottica che ha creato il fascismo: per fortuna Lei si salva, perché ha molto ingegno, perché ha uno spirito libero, e perché è il contrario di un fascista. Lei non sarà mai fascista».⁹

Con Gobetti Suckert discute anche del problema della classe operaia: Gobetti riteneva che la salvezza della classe operaia fosse nel "marxismo integrale", mentre per Suckert era più utile modificare il fascismo dall'interno. Quando poi nel settembre del 1922 Suckert si iscriverà al Fascio di Firenze e diventerà segretario della Camera del Lavoro, informa subito Gobetti della decisione e del proposito di dedicarsi non alla politica militante, ma all'opera di organizzazione e di assistenza della classe operaia, riproponendogli la necessità di creare un'organizzazione sindacale nazionale, italiana, per evitare che anche contro di essa si scagliasse l'odio cieco degli squadristi, incapaci di distinguere fra marxista e antinazionale, fra operaio e antitaliano, fra organizzazione sindacale e organizzazione antifascista.¹⁰ Gobetti, che già lo aveva messo in guardia («Te ne pentirai. Ti renderanno la vita dura. Non sei fatto per loro. E loro non sono fatti per te. Diffideranno di te») il 14 ottobre del 1922 gli scrive: «In quanto al sindacalismo, sono sicuro che una persona intelligente come Lei non potrà a lungo andare d'accordo, coi fascisti, e mi scusi, ma lo spero vivamente. Del resto penso che per rinnovarsi ed essere italiani sul serio, gli operai non abbiano bisogno di dichiararsi italiani: anzi, la via maestra per la redenzione del proletariato continua ad essere quella sentita come più aderente alle reali condizioni storiche del proletariato: ossia la *via rivoluzionaria*, sovversiva, mitica. Ci torneremo dopo questa parentesi fascista, così confusa che hanno potuto accogliere anche Lei (proprio non me lo aspettavo), che ne è l'antitesi. Oggi bisogna dare tutte le nostre forze a combattere il fascismo».¹¹ Gobetti aveva visto giusto: Suckert sarà cacciato dalla Camera Italiana del Lavoro a novembre, dopo appena un paio di mesi.

Anche gli interventi quindi pubblicati sia su «Valori plastici» sia su «Rivoluzione Liberale» si ponevano nella prospettiva - di cui s'è detto - di risolvere quello che fu definito il *dramma della modernità*, modernità che per l'Italia, paese non adattabile e refrattario alla moderna forma di società politica e di civiltà modellata sulle categorie culturali e sociali di tipo anglosassone, si era rivelata una *forma culturale regressiva* anziché *progressiva*. Nel saggio specifico intitolato appunto

⁸ Cfr. C. Malaparte, *Diario di uno straniero a Parigi*, Firenze, Vallecchi, 1966, pp. 48-9.

⁹ Cfr. Malaparte, *Opere scelte*, cit., p. LXXXVI.

¹⁰ È opportuno ricordare per queste argomentazioni il libro di Suckert: *L'Europa vivente: teoria storica del Sindacalismo nazionale*, con la prefazione di A. Soffici, pubblicato dalla «Voce», Firenze 1923.

¹¹ Cfr. Malaparte, *Opere scelte*, cit., p. LXXXVII.

Il dramma della modernità, apparso su «Rivoluzione Liberale» del 4 giugno 1922¹² a proposito dell'Italia così, in sintesi, scriveva (e si ha quasi l'impressione che alcuni concetti appartengano a questa contemporaneità): «Quando si parla dell'Italia e della crisi italiana si fa comunemente questione di capitale e di lavoro, di produzione e di mercati, del difetto di materie prime e della sproporzionata altezza dei salarii, di imperialismi stranieri e dell'irrequieto spirito contemporaneo, a fondo sociale, che rode e impedisce ogni attività e avversa qualsiasi disciplina; si ha la tendenza, cioè, a spiegare la crisi italiana con i fatti di cronaca, con l'estrema mutabilità degli avvenimenti, farne quasi una questione di noli, trasporti e di cambi. Anche nella diagnosi del male di cui noi italiani soffriamo, lo spirito provinciale, gretto e goffo, ha modo di manifestarsi e di giustificarsi: che dramma in tal genere di giustificazioni! Ma il problema è ben altro, vastissimo e profondissimo [...] quella che l'Italia attraversa non è la crisi di una nazione, ma d'una civiltà. Non soltanto nel nostro paese, ma anche e non meno palesemente in tutti gli altri, si assiste oggi alla decomposizione della modernità, al distacco irrimediabile delle due opposte tendenze che, - una prevalendo sull'altra, formavano l'essenza d'ogni civiltà; distacco fatale, prevedibile sempre, perché periodico. Ma questa volta, sebbene nessun filosofo, o storico, o poeta abbia mostrato di prevedere questa decomposizione e di riconoscerne i sintomi, non v'è uno che non sappia vederla e misurarne la profondità. [...] I segni, infatti, di questa decomposizione appaiono in piena luce col nascere dello spirito critico, di natura occidentale e nordica, opposta a quello dogmatico, di natura orientale e meridionale. [...] Ho accennato più sopra, a proposito della Riforma, al sorgere di quello spirito critico e scettico dal quale si è venuta determinando e informando la modernità. Avrei dovuto dire, più esattamente, che la Riforma non è la nascita dello spirito moderno, d'impronta occidentale e nordica, ma il distacco di questo da quello spirito dogmatico, cattolico, d'impronta orientale e meridionale, che forma l'essenza della civiltà latina. Quando avviene il distacco di queste due tendenze contrarie, quando cioè una di esse si sottrae al predominio dell'altra o prende a sua volta il sopravvento sulla tendenza opposta, si determina naturalmente una crisi, che è d'equilibrio. La storia d'Europa è tutta in questo inconciliabile contrasto. [...] In questo la Riforma, che da Lutero prese inizio e nome, può chiamarsi il primo aspetto della modernità. Poiché, quando per il passato la morale si era fatta dipendere dalla religione, ch'essendo cattolica aveva dato origine a una morale cattolica, chiusa e feroce e insofferente alle compromissioni, dalla Riforma in poi la religione, e non soltanto nei paesi protestanti, ha dipeso dalla morale. Il che può facilmente riconoscersi considerando l'essenza della religione riformata, la quale tende a *giustificare e spiegare*, non, come

¹² Al saggio del Suckert replicarono nel numero di «Rivoluzione Liberale» del 16 luglio 1922: Angelo Crespi (*Che cos'è la modernità*), Gioacchino Nicoletti e Mario Fubini (*Sul dramma della modernità*). Ma si vedano anche gli altri interventi di Suckert apparsi sempre su «Rivoluzione Liberale» e intitolati: *Gli eroi capovolti* (30 luglio 1922), *Le ultime eresie d'Occidente. Il desiderio anglosassone del divino* (30 luglio 1922) e *Del perfetto tiranno* (25 novembre 1924).

la cattolica, a santificare e a rendere dogmatico. [...] Di qui nasce il dramma della modernità; dal distacco, cioè, della tendenza critica da quella dogmatica, e dalla decomposizione, che ne è seguita e tuttora continua, nella civiltà nostra».

Così fino agli Enciclopedisti la lotta è stata esclusivamente religiosa (Roma-Riforma), poi fino alla fine dell'Ottocento tra morale puritana anglosassone e morale cattolica latina per la determinazione dello spirito etico moderno, oggi (cioè al tempo di Suckert) per la moderna forma di civiltà.

Quanto poi queste posizioni di Suckert possano avere avuto un peso nell'ambito culturale del fascismo e quanto la produzione letteraria del tempo possa averne assorbito o rifiutato i principi o quale *nuovo intellettuale* ne sia derivato ed abbia poi caratterizzato la *modernità letteraria*, è una storia tutta ancora da verificare e da scrivere (ovvero ri-scrivere).